

Il web scientifico e le mediateche digitali di Annalisa Buffardi

Una delle principali caratteristiche della società del nuovo millennio è la centralità che in essa ha assunto l'innovazione tecnologica. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso l'impatto della scienza e della tecnologia nella nostra vita quotidiana è parso sempre più evidente. L'intreccio tra scienza, tecnologia e società riguarda diversi campi con implicazioni etiche e pratiche che, dalla genetica alla medicina, dalla biologia all'ecologia, introducono temi di dibattito scientifico nell'agenda dei cittadini, imponendo parallelamente alle classi dirigenti una più attenta gestione del discorso politico che intorno a tali temi si sviluppa.

Uno degli aspetti della questione riguarda la diffusione, nelle nostre case, dei computer e di Internet. Due strumenti che hanno introdotto profonde trasformazioni nella nostra vita quotidiana offrendo nuove modalità di comunicazione interpersonale, di scambio economico, di intrattenimento, di lavoro e di conoscenza. Importanti cambiamenti si registrano anche sul fronte della ricerca scientifica. Le nuove tecnologie offrono la possibilità di un'accelerazione della condivisione dei risultati di ricerca grazie alle nuove ed immediate possibilità di contatto tra studiosi e attraverso la più semplice circolazione di documenti, paper, report, saggi, letteratura grigia etc.

Questo paper propone una riflessione sulle fonti digitali in relazione a due particolari ambiti: il web scientifico, ovvero l'insieme delle fonti scientifiche on line, e le mediateche domestiche digitali, le nostre memorie individuali tradotte in bit. Il primo è ancora una scommessa per le istituzioni scientifiche. Il secondo è attualmente in fase di esplosione. Entrambi riconducono ad un'altalenante oscillazione tra due rischi apparentemente opposti, quello del crescente overload informativo da una parte e quello della perdita di memoria dall'altro. Entrambi inoltre evidenziano il rilevante ruolo delle istituzioni e dei rapporti di potere nella definizione di tale oscillazione.

L'egemonia del sapere nell'era digitale

La diffusione di Internet ha avviato una nuova pratica di ricerca e di condivisione entro quelli che sono stati battezzati "laboratories without walls", "co-laboratory", "grid-community", "e-science community" (Atkins et al.2003, p.13). Tali definizioni sono tese a rappresentare l'idea di laboratori mondiali di ricerca aperti alla collaborazione e allo scambio, non solo tra ricercatori, ma anche tra discipline, all'insegna dell'utopia di poter disporre, 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, di tutti gli articoli e documenti, interconnessi, free per tutti, per sempre (Harnad 2001). Sebbene esistano importanti ed interessanti esempi di repository e gateway, anche nel settore delle scienze sociali, la scommessa del web scientifico appare tuttavia ancora da giocare.

Parafrasando Bolter (2001, pp.12-13), il primo decennio del nuovo millennio sembra chiudersi con una viva tensione tra monumentalità e mutevolezza, tra la necessaria "stabilità" e autorevolezza delle fonti, da una parte, e la sempre più richiesta ed auspicata rapidità di diffusione on line.

Oggi, alla lentezza della parola su carta si contrappone l'istantaneità dell'accesso (de Kerckhove 2006). Un'istantaneità che viene colta attraverso strumenti come blog, wiki e pagine personali e che non è ancora sufficientemente sfruttata da molte istituzioni scientifiche, dalle università e dagli editori.

All'accelerazione degli scambi di informazione scientifica propria della Rete si contrappone il freno dell'establishment scientifico, come emerge dalla lunga negoziazione intorno all'Open Access o dall'opposizione al riconoscimento delle tesi pubblicate on line come vere pubblicazioni (ibidem). Una questione che investe le dinamiche di legittimazione del sapere dominante.

Applicando il concetto di capitale sociale al campo scientifico, Bourdieu (2001) ha evidenziato come la produzione del sapere sia il frutto di relazioni e di rapporti di forza tra i rappresentanti della

comunità scientifica. Per l'autore, il sapere dominante è quello che nasce all'interno delle comunità "più forti", che impongono il proprio "punto di vista" e, dunque, costruiscono una rappresentazione legittima del mondo. Internamente a questa comunità i rapporti di conoscenza e di comunicazione regolano il riconoscimento del "fatto scientifico", e contribuiscono a rafforzare le personalità centrali della rete attraverso un sistema di relazioni, di citazioni, di pubblicazioni che rappresentano un momento di certificazione e di accreditamento (ivi, pp. 73-82).

È impossibile non interrogarsi sul ruolo di Internet in un simile processo. Il web moltiplica le occasioni di contatto e agevola le relazioni, ridefinisce i modi e amplia i confini dell'interazione tra i membri della comunità scientifica, rende disponibile un sistema di pubblicazioni libero dai tradizionali circuiti di legittimazione.

Tuttavia, gli spazi del sapere appaiono gestiti da organizzazioni scientifiche e centri di ricerca che, pur quando promuovono la libera circolazione delle conoscenze, agiscono all'interno di una cornice istituzionalizzata. Dunque la rimodulazione delle interazioni attraverso l'allargamento dei confini geografici e disciplinari, la moltiplicazione delle occasioni di contatto, l'estrema rapidità e riproducibilità nella circolazione delle informazioni e delle pubblicazioni avvengono all'interno di tali spazi. I principi di "libertà" che caratterizzano tali processi si esprimono all'interno di una dinamica di gestione e di controllo di tipo tradizionale. Spesso, consentono la pubblicazione ai ricercatori e agli studiosi solo se già inseriti in una struttura scientifica e di ricerca riconosciuta. Come è noto, alcune esperienze, come blog e pagine web personali, consentono la circolazione dei materiali indipendentemente dall'appartenenza istituzionale. Più che l'esistenza di tali esperienze, tuttavia, ai fini di questo discorso, ciò che interessa è la validazione, ovvero la legittimazione dei contributi che essi veicolano. È, questo, un fronte ancora aperto nella costruzione dei saperi. Internet consente di coniugare i tradizionali approcci scientifici con la partecipazione libera e aperta di tutti gli utenti. La comunità scientifica riconosce e utilizza la forza innovativa della Rete, che permette la circolazione delle idee e del sapere in condizioni libere e, quindi, l'accelerazione dei processi di conoscenza. Tuttavia, riproponendo meccanismi di accreditamento e di controllo delle pubblicazioni, essa tende a riprodurre nel web le dinamiche di convalida del pensiero dominante, delimitando i confini del campo scientifico e selezionando soggetti, teorie e idee.

Al potenziale democratico del web (*chiunque* può pubblicare) necessariamente viene contrapposta un'opera di selezione che riduce e restringe il campo (*chi pubblica?* E quindi, successivamente: *cosa pubblica?*). Alla dirompente "apertura" del web, si contrappone quindi il filtro di una comunità scientifica che regola la comunicazione, che valuta, che accredita e, quindi, legittima. Tale filtro, peraltro, rappresenta un importante strumento di orientamento tra le risorse della Rete e costituisce una risposta al rischio di information overload, generato dalla moltiplicazione delle fonti disponibili. Un filtro che per la scienza è funzionale alla necessità di contrastare "l'assenza di filtri del web" e che, però, ha l'effetto di frenare proprio la spinta di innovazione della Rete, il suo potenziale di acceleratore dello sviluppo scientifico.

Se da un lato la Rete ripropone le dinamiche e l'egemonia della cultura dominante, dall'altro il potenziale anarchico della rete pone il problema della attendibilità delle fonti. La democratizzazione del web conduce alla proliferazione di dibattiti in rete, in cui chiunque può esprimere la propria opinione anche su tematiche altamente specialistiche senza che ci sia alcun controllo sulla veridicità delle informazioni, che spesso diventano fonti per i navigatori più ingenui e sprovveduti.

Al ricercatore, allo studioso e allo studente, il web rende disponibile un archivio di risorse apparentemente infinito per accedere a banche dati, report statistici e documenti, letteratura, dati grezzi. La libera circolazione dei materiali rappresenta una delle innovazioni introdotte attraverso la diffusione del web, ma impone la necessità di selezionare, valutare e quindi organizzare l'informazione pertinente con i propri obiettivi conoscitivi e di ricerca. Il rischio principale oggi, per il ricercatore, non è la difficoltà di reperire un numero sufficiente di materiali e di risorse, ma piuttosto quello di non riuscire ad individuare, nell'immensa mole di informazioni disponibili, quelle significative e attendibili per il proprio percorso di conoscenza.

Già da diversi anni alcune istituzioni scientifiche hanno avviato procedure di pubblicazione open access per rendere disponibili, senza limiti e gratuitamente, i risultati del lavoro scientifico. Nei diversi settori disciplinari, archivi pre-print, di risultati di ricerca, banche dati e letteratura grigia sono disponibili nella formula open access per garantire una più efficace e rapida diffusione dei risultati di ricerca e una più agevole comunicazione anche tra ricercatori. Nel mare delle

informazioni in rete si tratta spesso, però, di materiali scientifici ed accreditati che rischiano di perdersi tra gli innumerevoli altri meno attendibili.

La pluralità degli emittenti del web e la moltiplicazione delle informazioni, insieme ai criteri di ranking dei motori di ricerca fanno sì che, ad esempio “con Google, tipicamente, fra i risultati si troveranno prima le voci di Wikipedia e i post di qualche blog e infine, forse, in fondo alla lista, le fonti che un tempo erano certe di essere consultate perché autorevoli. Siamo entrati in un’epoca in cui l’autorevolezza e l’attendibilità sono diventate del tutto incerte” (Metitieri 2009, p. 31). La capacità di discriminare tra le fonti diventa, sempre di più, strumento fondamentale per operare in Rete.

Il web della conoscenza è alla ricerca di un nuovo formato “che ci aiuti a comunicare e a diffondere la cultura con la semplicità e la chiarezza della pagina a stampa” (Calise 2009). Un formato che consenta di affiancare al monopolio della ricerca gestito attualmente da Google la pluralità delle voci della scienza, in accordo con la tendenza pluralista e democratica del web. E che, a fronte della difficoltà di orientamento degli utenti, offra adeguati strumenti di analisi e valutazione delle fonti scientifiche.

Conservazione ed oblio nell’overload informativo

Dalle esperienze dei primi network alle comunità open source e del free software, ai blog, è chiaro che il Web consente di realizzare una forma di comunicazione “libera e aperta”. Ed è anche vero che una considerevole mole di risorse scientifiche è oggi liberamente disponibile, attraverso l’offerta di repository disciplinari e universitari, pagine web personali, corsi on line, archivi dati istituzionali. Diverse tipologie di accordi e nuove partnership tra biblioteche, editori, motori di ricerca e compagnie di software per digitalizzare e archiviare on line milioni di libri, inoltre, danno vita a nuovi modelli per lo sviluppo di repository che talvolta costituiscono parte di più ampi programmi per l’e-research (Borgman 2006). Esiste, peraltro una varietà di formule per regolare l’accesso, che comprendono sistemi di pay-on-demand, sottoscrizioni istituzionali, regole di embargo. Sebbene molte riviste scientifiche siano oggi disponibili on line, l’editoria è giunta «a un punto critico della sua trasformazione digitale, e il modo in cui si giocherà il suo futuro, in termini di accesso, è nelle mani di ricercatori, bibliotecari, associazioni scientifiche, editori» (ivi, p. 16). La questione inevitabilmente coinvolge fattori economici e politici, oltre che tecnologici. E delinea «un’alternativa alla dominante assunzione secondo cui i principi del libero mercato prevalgono, e devono prevalere, nella comunicazione scientifica» (Willinsky, 2006, p. 91).

Il dibattito oggi coinvolge ed oppone i fautori della cosiddetta *swarm intelligence*¹ dai sostenitori della necessità di disporre di fonti di orientamento tra i contenuti della Rete, quando non si riconosca, in una terza via, che “un approccio più strutturato per i contenuti scientifici potrebbe essere utile, ma è necessario mantenere viva la partecipazione libera e aperta agli utenti. Se non esiste questa condizione di apertura, rischiamo di tornare indietro, ad un modo lento, difficile ed incompleto di fare scienza.” Il rischio, nello scenario attuale è che la l’accelerazione degli scambi di informazione scientifica propria della Rete venga gestita da una tendenza contraria a rallentare. (de Kerckhove 2006, p.15).

Secondo la NetCraft, Internet Services Provider inglese, specializzato in ricerche e analisi sul mondo di Internet, nel febbraio 2010 Internet conta più di 200 milioni di siti, di cui poco più di 70 milioni attivi. Le pagine o documenti web, indicizzate ed accessibili dai motori di ricerca sono poco più di 3 miliardi. Il cosiddetto deep web, il web profondo che non è accessibile, secondo le stime della società Bright Placet ha una quantità di documenti 1000 volte superiore a quello del surface web. Dunque miliardi e miliardi di altre pagine, database, cataloghi, informazioni, dati e notizie nascoste agli spiders dei motori di ricerca e per lo più inaccessibili. Anche solo limitandosi al surface web è chiaro come il problema si debba porre in termini di selezione dei dati.

¹ Criticamente, e con particolare riferimento al caso dei blog, Metitieri (2009, p.VII) così definisce la *swarm intelligence* del web: “la saggezza che emerge all’interno di una folla in modo *automagico* (...) Gli strumenti automagici per la nuova intelligenza collettiva sarebbero da un lato i link reciproci, i collegamenti con i quali ci si cita vicendevolmente di blog in blog, dall’altro la diffusione delle *folksonomie*, le classificazioni tramite *tag*, etichette con parole chiave, che viene fatta dagli utenti e non più dagli specialisti”.

Se la moltiplicazione dei dati diffusi dagli utenti ci consente di definire l'informazione del web come libera e democratica, il rovescio della medaglia consiste nel rischio connesso di una futura perdita della memoria del presente, oppure, non meno grave, nel rischio di arbitrarità della selezione dei documenti che costituiranno tale memoria. Chi gestirà la conservazione di dati, documenti ed informazioni che affollano il web di oggi, e in base a quali criteri condurrà la valutazione e selezione di cosa archiviare e cosa lasciare all'oblio della memoria collettiva? La questione, centrale nello sviluppo del web scientifico, è particolarmente rilevante anche in relazione alla costruzione delle fonti che racconteranno la vita degli individui. Al momento, diversi servizi di Web Archives nel mondo hanno l'obiettivo di archiviare periodicamente il contenuto dei siti on line², selezionato per dominio - includendo ad esempio i siti di una determinata nazione - o in relazione a specifiche tematiche di interesse.

La questione della memoria del web è sempre più un tema meritevole di attenzione in considerazione della centralità che Internet ha assunto come fonte informativa e in relazione alla volatilità dei siti e dei documenti che essi contengono. Una problematica che investe anche il fronte delle mediateche digitali personali, che ciascuno conserva nei propri computer e nelle proprie abitazioni.

Memorie domestiche digitali

L'avvento del computer nelle nostre case, e la successiva diffusione di Internet, modificano le modalità di gestione delle nostre memorie personali, sempre più organizzate attraverso l'uso degli strumenti tecnologici³. Evidenti trasformazioni si manifestano, in particolare, nell'organizzazione delle memorie dei cosiddetti "nativi digitali", cresciuti in un mondo elettronico in cui il computer appartiene alle routine quotidiane, e familiarizzati alla gestione dei rapporti con il mondo attraverso il web e, sempre di più, mediante i lettori multimediali portatili. L'avvento del computer, e soprattutto lo sviluppo di Internet, modifica le mediateche domestiche in particolare sul versante delle pratiche di acquisizione e di conservazione. Cambiano, inoltre, le procedure di scarto e di selezione degli oggetti che costituiscono i nostri archivi. Internet rappresenta oggi lo strumento principale, almeno per le giovani generazioni, per il recupero di dati, notizie e documenti, di brani musicali, video e film - indipendentemente dalle questioni di copyright - e sempre di più anche per la conservazione delle immagini della propria vita, che possono essere immediatamente condivise. Il nostro computer di casa raccoglie prevalentemente fotografie e video home made, musica e film recuperati dalla Rete. Particolarmente interessante è, inoltre la ricomparsa di alcuni oggetti che hanno arricchito le memorie delle generazioni del passato. Il ritorno della scrittura - elettronica - come mezzo di comunicazione reintroduce, attualizzandole, le "conversazioni" tra gli oggetti da ricordare. Le nuove generazioni si ritrovano a conservare non più biglietti e missive, ma sms, e-mail, conversazioni chat.

I messaggi conservati nelle comunicazioni scritte non sono mai scelti a caso, testimoniano un forte legame affettivo e sono emotivamente significativi per il soggetto. Chi conserva i testi elettronici lo fa selezionando tra le diverse comunicazioni scritte che potrebbero affollare, e sovraccaricare, il proprio computer, oppure, il discorso è lo stesso, il proprio telefono cellulare.

Le dinamiche di organizzazione delle nostre memorie digitali sono condizionate, come per gli spazi fisici, da motivazioni di capienza, di funzionalità, di passioni, di affetti. Oltre che dalla competenza tecnologica che rende più o meno facile le procedure di archiviazione.

² Tra questi ricordiamo l'*Internet Archive*, organizzazione no profit americana operante dal 1996; il *Nordic WebArchive*, cooperazione tra le biblioteche nazionali di Danimarca, Finlandia, Islanda e Svezia impegnate sui temi del deposito legale del proprio spazio web nazionale; *Pandora*, realizzato dalla National Library of Australia nel 1996; l'*IIPC*, Internazional Internet Preservation Consortium, che dal luglio 2003 comprende le biblioteche nazionali di Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Norvegia e Svezia. La Biblioteca di Firenze ha preso parte all'iniziativa nei primi tre anni di sviluppo del consorzio ; l'*UK Web Archiving Consortium* che, per iniziativa dei National Archives inglesi ha l'obiettivo di conservare i siti web degli organi istituzionali.

³ I temi trattati sono il frutto dei risultati di ricerca del progetto "Memorie domestiche. Conservazione ed uso dei prodotti mediali negli spazi domestici" nell'ambito del Progetto Prin 2006 "Costruzione e ricostruzione dello spazio-tempo nelle pratiche del quotidiano" - Unità locale di Napoli, coordinata dal Prof. Paolo Jedlowski.

Soprattutto nel caso di fotografie personali e di prodotti mediali, e comunque quando la memoria digitale riveste un particolare significato per il soggetto, il contenuto delle cartelle viene trasferito su cd o dvd, a cui viene affidato il compito di preservare i ricordi. Ciò che emerge, infatti, è una diffusa sfiducia circa la capacità delle nostre macchine di salvaguardare le nostre memorie. Fotografie e video home made sono comunque conservati nello spazio del nostro computer senza prestare attenzione ai limiti di memoria. Le immagini della propria vita sono generalmente trasferite direttamente dalla camera digitale al computer senza particolari procedure di scarto, nonostante il numero sia cresciuto insieme alla diffusione della fotografia elettronica. La semplificazione e la riduzione dei costi offerte dalla fotografia digitale comportano, infatti, un aumento del numero di scatti per ogni singolo evento che intendiamo riprendere e, complessivamente, produce un aumento degli eventi che riteniamo degni di ripresa. La successiva selezione riguarda la scelta degli scatti da destinare alla stampa, ed in misura minore investe l'eliminazione dei file. Le nostre fotografie restano per lo più in formato digitale, conservate nel nostro computer e talvolta duplicate nei supporti esterni. Gli album tradizionali vengono, quindi, sostituiti da cartelle elettroniche, che archiviano molte più immagini di quante le generazioni della Reflex non abbiano mai scattate.

In secondo luogo, le nuove tecnologie diffondono nuove mediateche mobili, quelle che ci accompagnano nei nostri spostamenti quotidiani e nei viaggi attraverso lettori portatili ed i-pod, ma anche più consistenti archivi depositati su server esterni, sempre accessibili e facilmente condivisibili. Una memoria esterna, fisicamente lontana dalle nostre abitazioni ma alla quale possiamo essere facilmente connessi, che diviene sempre più depositaria delle nostre memorie personali, dalle foto e video home made ai prodotti dell'industria culturale. Lo sviluppo della Rete e di quello che è stato definito il Web 2.0, la diffusione dei social network e delle applicazioni per lo scambio di file, introduce, infatti, nuove pratiche di condivisione delle fotografie digitali, che possono essere facilmente mostrate agli amici e trasferite sui loro computer. La condivisione con gli altri delle proprie foto non è più circoscritta all'ambito domestico. La fotografia digitale è un modo per comunicare, per consolidare rapporti, per essere vicini al di là dei limiti geografici nella oramai acquisita e introiettata dimensione spazio-temporale elettronica.

La nostra memoria si sta progressivamente trasferendo nel web. Oltretutto, la scarsa fiducia sulla capacità di conservazione a lunga scadenza delle macchine non riguarda invece la memoria, volatile ed instabile, della Rete. Prevale un diffuso ottimismo circa la possibilità di poter recuperare, più o meno sempre e comunque, i prodotti digitali presenti in Rete.

L'ingresso del computer – e di Internet – nelle nostre case ha prodotto, infatti, un'iniziale euforia che ha stravolto le nostre pratiche di conservazione, portandoci a salvare nella memoria del computer più o meno indiscriminatamente gli oggetti delle nostre ricerche. In un'economia di mercato in cui l'informazione ha un costo più o meno elevato (quello di una rivista, di un libro, di un'enciclopedia, ma anche di un film o di un brano musicale), l'informazione è un bene da conservare e da tutelare. Ritagli di giornali e depositi di VHS che hanno affollato le nostre librerie sono il frutto dell'atteggiamento oculato di una generazione che è cresciuta nell'era dell'economia di mercato. Fino alla fine del XX secolo, la nostra cultura è stata orientata dai principi di tale economia. Quando la generazione che si è formata sulla base di questo modello economico ha avuto accesso ad Internet, si è lasciata guidare da tali principi, salvando e conservando tutta l'informazione che generosamente la rete rendeva disponibile.

Come evidenzia Benkler (2006), la principale novità connessa allo sviluppo della rete Internet è la diffusione di un modello economico che si configura sulla base dei principi dell'open access, dell'open source, del free software, del *peer-to-peer*. In un'epoca in cui cinquantamila milioni di volontari collaborano alla redazione di una enciclopedia libera in rete - Wikipedia, considerata unica alternativa in rete alla prestigiosa *Encyclopedia britannica*⁴ - per poi cedere gratuitamente il frutto del proprio lavoro editoriale (ibidem, p.7), l'informazione è un bene da condividere e da valutare in relazione soprattutto al suo valore d'uso.

⁴ Il 14 dicembre 2005 la rivista Nature pubblica on line un articolo di Jim Giles dal titolo "Special Report: Internet encyclopedias go head to head". La rivista aveva incaricato alcuni accademici di confrontare 42 voci scientifiche di Wikipedia con le corrispondenti della Britannica, concludendo che "la differenza di accuratezza non è particolarmente grande" (Nature 438, 900-901 -15 December 2005, disponibile on line all'indirizzo <http://www.nature.com/nature/journal/v438/n7070/full/438900a.html>). La Britannica contesterà i risultati denunciando l'inattendibilità dell'articolo.

La diffusione della banda larga e la progressiva riduzione delle tariffe per la connessione alla rete ha rappresentato l'ulteriore tassello che ha contribuito a confermare la percezione che tutto ciò che è on line è facilmente accessibile. Non occorre, dunque, salvare e sovraccaricare il proprio computer. Al download indiscriminato ha, dunque, fatto seguito la raccolta selezionata. Gli utenti della rete hanno imparato a scegliere cosa salvare, riservando la conservazione ai materiali di particolare interesse o che richiedono ancora un costo elevato, sebbene tale costo sia calcolato non solo in termini economici ma anche in termini di durata del download. Il tempo di permanenza di molti oggetti mediali nei nostri archivi digitali si è ridotto, dunque, al tempo necessario per il consumo. La fiducia nella memoria volatile e instabile della Rete sembra aprire le prospettive di una memoria esterna, sempre accessibile, nella quale sono conservati milioni di dati di nostro interesse. Una memoria mobile che potrà essere sempre più depositaria del nostro passato. Occorre però chiedersi fino a quando funzionerà tale memoria.

Memorie leggere

Stiamo consegnando alle macchine e agli archivi del web gran parte delle nostre memorie, private e pubbliche, istituzionali, scientifiche e della nostra vita quotidiana. Il computer ha rappresentato sinora uno strumento indispensabile proprio per l'archiviazione e la catalogazione dei documenti. Internet ha rivoluzionato le pratiche di conservazione rendendo disponibili le memorie di tutti, soggetti pubblici e privati, gruppi, associazioni, istituzioni, enti, governi, che possono raccontare e condividere la propria storia facilmente giorno dopo giorno. La leggerezza del formato ci illude di poter arricchire i nostri archivi, pubblici e privati, e di poter accedere e recuperare i materiali quando vogliamo. Tuttavia, alla leggerezza del formato corrisponde la volatilità dell'informazione che può essere cancellata dai siti on line o rimanere "intrappolata" in supporti che potrebbero invecchiare rapidamente considerata l'accelerazione dello sviluppo tecnologico.

Nell'ultimo decennio abbiamo già sperimentato la necessità di conversione dei contenuti degli ormai desueti floppy disc e delle VHS. E abbiamo salutato il nuovo millennio con il timore di non poter contare più sulle nostre macchine digitali a causa del potenziale difetto informatico legato al cambio di data, il noto "millenium bug".

Uno dei rischi con cui stiamo familiarizzando ora - in una fase di maturità tecnologica che ci consente di prendere le distanze tanto dall'infondato entusiasmo quanto dai timori apocalittici con cui, sui due estremi, abbiamo accolto la diffusione dei bit - è quello di una presentificazione delle nostre memorie. In molti casi dettagliate, precise, ricche e minuziose, quotidiane. Affidate però a supporti tecnologici che rischiano di diventare obsoleti e a gestori di siti che possono cancellare, senza preavviso, il contenuto del nostro presente. Quanto meno, dobbiamo prendere atto che cancellare le tracce del passato potrà essere facile, almeno quanto conservarle. Fino all'epoca digitale, la problematica della conservazione dei documenti si era confrontata infatti con il rischio di usura dei supporti, e, dunque, con il tentativo di trovare soluzioni adeguate per contrastarne il logoramento. Oggi, invece, il rischio è non tanto quello dell'usura del supporto tecnologico bensì la possibile e facile eliminazione completa dei contenuti.

Già nel 2005, Derrick de Kerckhove (in Buffardi 2005, p.113) tra i principali studiosi e sostenitori dei vantaggi delle nuove tecnologie, metteva in guardia dai rischi della memoria digitale che "da un certo punto di vista sembra più affidabile della memoria organica (...) ma va verificato se sul lungo tempo conserva tale affidabilità, poiché le tecnologie, le macchine e i programmi di utilizzo cambiano, oltre poi ad essere dipendenti dall'elettricità, per cui se si stacca la spina sparisce tutto. La memoria organica anche quella di una sola persona, continua con la parola, con la trasmissione orale e con le diverse tecniche di comunicazione". È dello scorso anno, invece, l'allarme lanciato dalla direttrice della British Library, Lynne Brindley, sul pericolo di perdita di tutte le informazioni e comunicazioni, pubbliche e private, contenute in Internet e non adeguatamente archiviate. Nell'annunciare la fondazione di un dipartimento dedicato alla raccolta dei materiali digitali, la Brindley (2009) invita i cittadini a depositarvi volontariamente le proprie foto, e-mail, e sms, perché, denuncia, "mano a mano che certi siti chiudono o che la tecnologia in cui sono custodite le informazioni diventa obsoleta" corriamo il rischio di perdere una considerevole quantità di dati e notizie sul nostro tempo, affidati esclusivamente al web. La Brindley fa riferimento alle fotografie personali e alle e-mail, "che giacciono nei computer di ognuno di noi (...) poiché pochi le

archiviano in modo da conservarle per sempre, cosicché per coloro che verranno dopo di noi sarà più difficile studiare la nostra era". Ed è ancora più netta nell'evidenziare la potenziale "perdita di memoria delle nazioni", collegata alla cancellazione di informazioni e documenti da alcuni siti. La Brindley cita, a titolo di esempio, il sito ufficiale della Casa Bianca, da cui George W. Bush è scomparso all'indomani dell'inaugurazione di Barack Obama, così come gli oltre 150 siti riguardanti le Olimpiadi del 2000 a Sidney, svaniti al termine dei giochi.

La presunta democratizzazione consentita dalle nuove tecnologie si scontra con un ulteriore livello di centralizzazione delle scelte di "oblio" che dipendono da chi detiene il potere economico, politico e culturale e, dunque, può decidere strategie più o meno dirette di oscuramento. La questione apre interessanti problematiche riguardanti il ruolo delle istituzioni nella gestione dell'informazione digitale. L'iniziativa della British Library, così come le diverse altre che hanno per oggetto la nascita di Web Archives, contribuiscono ad evidenziare la rilevanza del ruolo delle istituzioni tradizionalmente deputate alle funzioni di produzione, archiviazione e diffusione del sapere. Biblioteche, università, gli stessi editori svolgono un ruolo fondamentale nella circolazione e conservazione delle informazioni nell'era di Internet e "sono chiamati a rispondere alle mutate esigenze della società della conoscenza" (Ucl 2008). Tuttavia, la forza innovativa e libera della rete, che contribuisce allo sviluppo di saperi inediti, rischia di non essere adeguatamente considerata, salvaguardata e adeguatamente conservata da chi detiene il potere culturale.

La scelta sui criteri di valutazione e selezione su cosa conservare e cosa cancellare è, in ogni caso, un tema che si impone all'attenzione sempre di più con lo sviluppo dell'informazione digitale. In un'epoca in cui la mole di informazioni cresce a ritmi vortiginosi, l'interrogativo è, innanzitutto, chi avrà la funzione, e il potere, di selezionare il nostro presente per decidere quali documenti trasmettere alle generazioni future.

Bibliografia

- ATKINS, D. E., et al. (2003). Revolutionizing Science and Engineering Through Cyberinfrastructure: Report of the National Science Foundation Blue-Ribbon panel on Cyberinfrastructure. National Science Foundation. http://www.communitytechnology.org/nsf_ci_report/
- BATTELLE J., The Search: How Google and Its Rivals Rewrote the Rules of Business and Trasformed Our Culture, Portfolio London (tr.it. Google e gli altri: come hanno trasformato la nostra cultura e riscritto le regole del business, Raffaello Cortina, Milano 2006)
- BENKLER Y. (2006) The Wealth of Networks: How Social Production Transform Markets and Freedom, Yale University Press (tr.it. La Ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà. Università Bocconi Editore, Milano 2007)
- BOLTER J.D. (2001), Writing Space. Computer, hypertext and the remedation of print, 2a ed. (tr.it. Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesto e la ri-mediazione della stampa, Vita e Pensiero, Milano 2001)
- BORGMAN C. (2006), Scholarship in the Digital Age: Information, Infrastructure and the Internet, MIT Press, Cambridge
- BOURDIEU P. (2001), Science de la science et réflexivité, (tr.it. Il mestiere di scienziato, Feltrinelli, Milano 2003)
- BRETON P. (2000), Le culte de l'Internet, La Découverte, Paris (trad. it. Il culto di Internet, Testo & Immagine, Torino 2001).
- BRINDLEY L., We're in danger of losing our memories, The Observer, Sunday 25 January 2009 <http://www.guardian.co.uk/technology/2009/jan/25/internet-heritage>
- BUFFARDI A. (2006) Web Sociology. Il sapere nella Rete, Carocci, Roma
- CALISE M. (ed.) (2009) Gutenberg alla prova del Web in Federica. Le Frontiere del Web Learning. Come alla Corte di Federico, ovvero Parlando e riparlando di scienza, http://www.comeallacorte.unina.it/complete_cont.php?id_cont=2029&ciclo=2008-2009
- DE KERCKHOVE D. (2006) Prefazione a Buffardi A. Web Sociology. Il sapere nella Rete, Carocci, Roma
- ID. (2005) in Buffardi A. Il pensiero digitale e l'arte della connessione. Conversazione con Derrick de Kerckhove in Savonardo L. (a cura di) Musicman_Machine. Arte e nuove tecnologie nell'era digitale, Graus, Napoli
- ID.. (1993), Brainframes. Mente, tecnologia, mercato. Come le tecnologie delle comunicazione trasformano la mente umana, Baskerville, Bologna.
- ID. (1997), Connected Intelligence: The Arrival of the Web Society, Sommerville House, Toronto (trad. it. L'intelligenza connettiva, Aurelio De Laurentiis Multimedia, Roma 1999).
- ID. (2006), Prefazione a Buffardi A. Web Sociology. Il sapere nella Rete. Carocci, Roma
- HARNAD S., (2001), Skyreading and Skywriting for Researchers: A Post-Gutenberg Anomaly and How to Resolve it, tr.it Lettura e Scrittura Celeste per ricercatori. Un'anomalia post-gutenberg e la sua soluzione, <http://www.text-org/ebooks/>, <http://www.ecs.soton.ac.uk/~harnad/Tp/resolution.htm>.

METITIERI F. (2009), Il grande inganno del Web 2.0, Laterza, Bari

UCL (2008) Information behaviour of the researcher of the future.
<http://www.publishing.ucl.ac.uk/download/GoogleGeneration.pdf>)